

LA CULTURA ARMENA: APERTA PERCHÉ IDENTITARIA

Il paradosso armeno, esemplarità inattuale di una cultura integrativa

Alberto PERATONER

(Facoltà teologica del Triveneto, Padova)

L'antica e complessa cultura armena, risultato ancora in progressione della confluenza e stratificazione di molteplici fattori ambientali, etno-linguistici, storici, simbolici e religiosi, nel ricco organismo ideale ed esistenziale, letterario e artistico, che ne rappresenta oggi la polimorfa e variegata espressione, si presenta nei termini di una pluralità di concrezioni che si ritrova di fatto espressa dalla polisemia dello stesso storico nome di *Armenia*, il quale si è esteso nei secoli ben oltre il significato di un toponimo regionale, e la cui comprensione è forse più fedelmente restituita dal concetto prismatico di *Armenità*.

Prima di procedere in quella che, in un breve contributo quale il presente, non può essere che il tratteggio di una prospettiva di sintesi con la messa a fuoco di alcuni caratteri salienti della cultura armena,¹ sino alla delineazione essenziale di quello che verremo a designare come il “paradosso armeno”, ci sembra opportuno fornire una definizione dello stesso concetto di cultura, in una formulazione che riteniamo particolarmente adeguata agli effetti della comprensione del fenomeno in oggetto.

¹ Per una comprensione più approfondita del fenomeno, segnaliamo alcuni strumenti di carattere generale: A. ALPAGO NOVELLO *et al.*, *Gli Armeni*, Jaca Book, Milano 1986; B.L. ZEKIYAN, *L'Armenia e gli Armeni. Polis lacerata e patria spirituale: la sfida di una sopravvivenza*, Guerini, Milano 2000; G. DÉDÉYAN (ed.), *Storia degli armeni*, ed. it. a cura di A. ARSLAN E B.L. ZEKIYAN, Guerini, Milano 2002; V. KARAPETIAN, *Armenia. Il popolo dell'Arca*, Skira, Milano 2015; G. ULUHOGIAN, *Gli Armeni*, Il Mulino, Bologna 2009; G. ULUHOGIAN, B.L. ZEKIYAN, V. KARAPETIAN (ed.) *Armenia. Impronte di una civiltà*, Skira, Milano 2011; A. FERRARI, G. TRAINA, *Storia degli Armeni*, Il Mulino, Bologna 2020.

Nell'accingerci ad illustrare la *cultura armena*, precisiamo, perciò, di intendere, con *cultura*, «un complesso, tendenzialmente organico, di enti ideali, reali e morali, elaborato mediante attività teoretiche, pratiche e poietiche nel tessuto relazionale di una qualche “humana societas”».²

La definizione qui proposta assume da un lato le tre *forme categoriali dell'essere* – ideale, reale e morale – dell'ontologia rosminiana, dall'altro la nota partizione aristotelica delle scienze nei tre grandi ambiti disciplinari dell'*epistème theoretiké, praktiké e poietiké*, ricavandone l'interazione tra i due versanti della relazione conoscitiva e operativa alla realtà, giacché è nell'intreccio di questa duplice relazione all'essere che si offre all'esperienza che si costituisce il vasto e differenziato reticolo di senso e di determinazioni esistenzialmente rilevanti che chiamiamo *cultura*.

Ora, nella definizione sono rilevati come fondamentali alla costituzione di una *cultura* propriamente detta il tendere ad una qualche *organicità* del complesso, pur senza che essa sia mai conseguita pienamente, il che fa della cultura un organismo sempre in elaborazione aperta, nonché il carattere intrinsecamente *relazionale*, che riconosce nella cultura stessa necessariamente l'elaborato di una società umana, qualsivoglia sia la sua ampiezza o il suo areale geografico, da quello di una comunità sovranazionale sino alla borgata di un villaggio o a una singola famiglia. Il grado di universalità e cosmopolitismo che un soggetto o un gruppo umano è in grado di esprimere rappresenta la capacità di oltrepassamento del lato limitante e relativizzante del proprio *milieu* culturale – ma non certo di rinnegamento del suo imprescindibile carattere fondante e caratterizzante – e con ciò di riconoscimento della positività e ricchezza delle elaborazioni di altri universi culturali e di feconda interazione che ne deriva.

1. Hayoutyoun, sive Armenità

Della complessità dell'universo culturale armeno è già a suo modo espressione e simbolo lo stesso nome col quale tale realtà è conosciuta, che non è univoco, conoscendo gli Armeni e l'Armenia una doppia denominazione, a seconda che la prospettiva sia “esterna”, nel qual caso il popolo è storicamente designato come *Armeni*, e il territorio *Armenia*, sin dalle fonti antiche, o “interna”, e allora il popolo si (auto)denomina *Hay*, e lo Stato *Hayastan*, in composizione col suffisso di matrice indoeuropea *-stan* designante il comprensorio territoriale di una nazione ed entrato in

² Tale definizione, maturata nell'ambito dei corsi di *Teoria e Teologia della cultura* tenuti dallo scrivente presso lo Studium Generale Marcianum negli anni 2008-2015, è stata pubblicata la prima volta in A. PERATONER, *Educazione e formazione culturale come luogo della nascita dell'io*, “La Nuova Europa”, 20, 6, 360, 2011, p. 91, e più recentemente in ID., *Per un'enciclopedia del vissuto personale umano tra ragione, sapienza e cultura*, in I. COLAGÈ, *Allargare gli orizzonti del pensiero. Scommettere sulla cultura tra specializzazione e interdisciplinarietà*, Orthotes, Napoli 2020, p. 27.

numerosi nomi di unità politiche dell'area medio e centrorientale. Le due denominazioni convivono storicamente e delineano, per così dire, il profilo esterno e il profilo interno della percezione dell'identità nazionale armena.

Hay, che vale pure come aggettivo, è riferita dall'epopea armena delle origini, tramandata da Mosè di Corene (Movsēs Khorenatsi), alla figura di Hayk, eroe vittorioso sul gigante babilonese Bel – probabile residuo nella memoria popolare di un qualche scontro tra armeni e babilonesi nel periodo di transizione tra il regno di Urartu e il flusso migratorio che vi si sovrappose –, additato così come l'eponimo del popolo armeno. Più probabilmente, alle origini del nome *Hay* è una particolare tribù sita a SO del lago di Van, che in età urartea dà luogo al piccolo regno civilmente avanzato, di nome *Hayasa*, tramandato dalle fonti ittite.

Il nome *Armenos / Armenios* è da ricollegarsi alle tribù indoeuropee che, nella fase di declino del regno di Urartu, tra il VII e il VI secolo a.C., mediante nuove ondate migratorie, vennero ad aggiungersi a quelle già esistenti nei territori urartei tendendo a fondersi progressivamente col sostrato di estrazione sia asianica che indoeuropea. Erodoto ne afferma l'origine in Frigia, riferendo analogie nell'armamento,³ ed Eudosso di Cizico ravvisa una netta somiglianza tra la lingua armena e la frigia,⁴ mentre Strabone ne sostiene la provenienza dalla Sofene e dall'Adiabene.⁵ Questa componente determinante della formazione dell'etnia armena, apparentata probabilmente al ramo traco-frigio dei popoli indoeuropei, al cui ceppo riconducono incontestabilmente le sue strutture linguistiche, è all'origine della denominazione di *armeni* destinata ad affermarsi nell'antichità presso le popolazioni circostanti e fissata dalle fonti greche, in cui tale popolo è designato con *armenioi*, e persiane, in cui è menzionato come *Arminiya*.

La doppia denominazione, che nella variante “interna” *Hay*, in virtù del riferimento all'eroe eponimo *Hayk* (a volte l'Armenia è designata poeticamente come “la terra di Hayk”), denota l'autocomprensione fortemente patriottico-identitaria della Nazione armena, e in quella “esterna” di *Armeni* sembra esprimere la sua vocazione spiccatamente cosmopolita, si trasmette sino al sostantivo *Armenità* – diffuso soprattutto nella versione anglofona di *Armenity* – e al suo corrispettivo letterale *Hayoutyoun*, che viene a designare al presente l'appartenenza di persone, famiglie e istituzioni alla Nazione armena, a prescindere dalla collocazione geografica.

Alle due denominazioni menzionate se ne potrebbe aggiungere una terza, il cui ricorso è prevalentemente poetico-letterario, ed è quella di *Nairi*, che anticamente (XIII-XII sec. a.C.) designava, in lingua accadica, un'area occupata da un gruppo di

³ Cfr. ERODOTO, VII, 73.

⁴ Cfr. EUDOSSO DI CIZICO, *Itinerario*, cit. in Stefano di Bisanzio, *Ethnica*, 122.

⁵ Cfr. STRABONE, XI, 14.

tribù omonime, a ovest del Lago di Van e che, nella proiezione di un'antichità idealizzata nei tratti di un'idilliaca età dell'oro, diviene simbolo di una patria luminosa dall'ambiente incontaminato, in una continuità ideale che ricongiunge con accenti nostalgici il presente all'antichità più remota.⁶

Ritornando all'etnico autodesignativo *Hay*, un'occorrenza linguistica interessante fa sì che il sostantivo *Patria*, in lingua armena, suoni *Hayrenik*. La radice etimologica è di tutt'altra natura, in quanto esattamente come *patria*, nel latino (e nell'italiano, e similmente in altre lingue neolatine), significa la terra dei *padri*, *hayrenik* deriva da *hayr*, *padre*, ma l'effetto di assonanza non è indifferente, col risultato che nell'idea di *Patria*, *Hayrenik*, risuoni lo stesso nome della terra degli Armeni, *Hay*, detta perciò *Hayastan*.

2. Tra montagne e laghi, fiumi e vallate. Fisionomia di un territorio

Per la messa a fuoco dell'identità culturale del popolo armeno è fondamentale la categoria di *Armenia storica*, con la quale si intende l'area in cui si è formata e sviluppata l'identità del popolo armeno con una significativa continuità storica, per una sua ampia parte fino al genocidio del 1915. È il territorio che lo identifica caratterialmente e culturalmente, avendo costituito il complesso delle condizioni ambientali della sua formazione, con tutto ciò che un ambiente sostanzialmente unitario nel genere, ancorché straordinariamente variegato nel paesaggio, come questo, può offrire, dalle condizioni climatiche alla percorribilità e organizzazione logistica sul territorio, dalle suggestioni poetiche alle materie prime per le proprie realizzazioni artistiche, sino ad alcune precise suggestioni simboliche, sulle quali non mancheremo di tornare.

Dall'Armenia storica propriamente detta vanno ulteriormente distinte due aree territoriali segnate in particolari periodi storici da una presenza armena politicamente organizzata: quella nota agli antichi come *Armenia minor* – estendentesi ad Ovest e

⁶ Una delle poesie più conosciute del poeta armeno Yeghishe Charents, *Mia dolce Armenia*, pubblicato nella raccolta *Tagharan* (1920-21), dipinge un quadro luminoso e trasognato del mitico paese nel quale danzano «le figlie di Nairi» (trad. fr. in Y. TCHARENTS, *Légende dantesque*, L'Harmattan, Paris 2010, p. 82). Lo stesso poeta, pochi anni dopo, nel romanzo satirico *Yerkir Nairi* (*La terra di Nairi*, 1926), a seguito delle disillusioni politiche circa le possibilità di ricostituire l'antica identità nazionale nelle storiche regioni anatoliche, in elaborazione della loro irrimediabile perdita (e, con esse, della città natale del poeta, Kars), nonché sotto la spinta dell'ideologia del momento di concentrare le forze sulla costruzione dell'Armenia sovietica del presente, decostruirà questa immagine: «Forse è una bugia, forse Nairi non esiste affatto... forse è solo memoria, finzione, un mito. Un'eclissi della mente, una malattia del cuore» (Y. CHARENTS, *Yerkir Nairi* (in armeno), Yerevan 1926). In quegli stessi anni, il poeta Hmayeak Shems scriverà la poesia *Im Nairi* (*La mia Nairi*), «[...] Quanto più hanno oscurato il tuo sole, più luminosa e più verde divieni. / Il tuo spirito, come le tue montagne, resistente, fiorente, indomito. / Eternamente rinata, tu sei il fiero elisir della stessa vita, mia Nairi. [...]» (H. SHEMS, *Entir Erker*, Watertown, MA 1994, p. 47).

Nordovest del Regno d'Armenia, sino al Mar Nero – e il territorio del Regno Armeno di Cilicia, affacciato sulle coste nordorientali del Mediterraneo, a Nord di Cipro, designato da alcuni storici in età moderna col nome di *Piccola Armenia* o *Petite Arménie*, e per questo a volte erroneamente confuso nella denominazione con l'*Armenia minor*.

L'Armenia storica ricopre un territorio prevalentemente montuoso consistente in un esteso complesso di rilievi, il cosiddetto *acrocoro armeno*, sito nella regione sorgentifera dei fiumi Tigri ed Eufrate. La regione montuosa tabulare armena, incastonata nei rilievi del Caucaso tra la depressione transcaucasica a Nord e la piana della Mesopotamia a Sud, tra la catena pontica e l'alto corso dell'Eufrate ad Ovest e la depressione del lago d'Urmia a Sud-Est, è divisa da una dorsale che descrive un arco da Erzincan a occidente fino a Urmia a SE e che ha il proprio gomito nel massiccio vulcanico dell'Ararat, che si eleva all'altitudine di 5165 m s.l.m. Una sorta di confine naturale che ha di fatto demarcato, almeno in parte, il limite tra i territori perduti delle provincie armene dell'Impero Ottomano e quelli orientali, già sotto il dominio dell'Impero russo e successivamente, dopo l'effimero esperimento della prima Repubblica d'Armenia (1918-1920), congelati dall'Unione Sovietica e infine costituitisi in Repubblica indipendente (1991).

A tratti brullo e impervio, a tratti boscoso, generalmente variegato e complesso e con un elevato tasso di biodiversità, il territorio d'Armenia è segnato dall'alternanza di altipiani vulcanici e fosse di sprofondamento tettonico, le maggiori delle quali sono occupate dai tre grandi laghi di Sevan (o mare di Gegharkunikh) a NE, di Urmia (o mare di Kaputan) a SE e di Van (o mare di Bznunikh) a SO, e tra queste macrostrutture geologiche, più fittamente ritagliato in vallate solcate dai corsi tortuosi dell'Arax, dell'alto Tigri, dell'Aratzani (Murat Su) e dell'Eufrate occidentale (Kara Su), rami del corso superiore dell'Eufrate (Firat), del Kura e dei loro tributari, per lunghi tratti profondamente incassati nel rilievo roccioso.

Questa terra, impervia e sublime, dai vasti e molteplici scenari, dal clima continentale che, con la complicità di altitudini ragguardevoli su ampie estensioni, alterna inverni singolarmente rigidi a primavere esplosive di vitalità naturale, e ancora a estati decisamente calde e autunni dai cromatismi ricercati, ha contribuito a scolpire il carattere del popolo armeno e a forgiarne la cultura, tanto in forza dei vincoli e condizionamenti imposti dal paesaggio alle attività umane (da intendersi non solo in senso negativo come limitazioni, ma anzi, più ancora come propositive *condizioni di*), quanto attraverso l'eloquenza di paesaggi di profonda suggestione poetica e immaginifica, quanto ancora fornendo le stesse materie prime all'elaborazione artistica, che non a caso nella cultura armena tocca le vette di massima originalità nell'architettura e nella scultura. Così, se l'Armenia è stata definita dal poeta russo Osip

Mandel'stam «il paese dalle pietre urlanti», questo è dovuto, nella drammaticità della sua storia, alla straordinaria forza testimoniale dell'espressione artistica che ha fissato nella pietra le suggestioni e i pensieri di un paese di pietra, rapprendendoli nelle forme delle “chiese di cristallo”, come ebbe a definire con un'immagine suggestiva le architetture armene paleocristiane e medievali lo storico dell'arte e teorico del restauro italiano Cesare Brandi.⁷

3. *Hayeren*. Peculiarità di una lingua

Abbiamo accennato al fatto che la lingua armena appartiene al ceppo indoeuropeo. Il linguista Heinrich Hübschmann ne riconobbe nel 1875 il carattere relativamente indipendente, in diretta derivazione dal ceppo protolinguistico indoeuropeo, evidente nel sistema di flessione, mediante declinazioni e coniugazioni, secondo la struttura fondamentale comune alle lingue indoeuropee, pur con elementi extraindоеuropei quali l'assenza del genere e l'esistenza di morfemi agglutinanti, ascrivibili al sostrato non indoeuropeo. L'armeno ha conservato il sistema della declinazione indoeuropea con ben sette casi (nominativo, accusativo, genitivo, dativo, locativo, ablativo e strumentale) sugli otto originari, avendo perduto solamente il vocativo. Alcuni termini rappresentano tipici indicatori dell'appartenenza a tale macrofamiglia linguistica. Ci limiteremo a ricordarne tre: *luys* (luce), *mayr* (madre) e *par* (parola).

La lingua armena ha conosciuto, in rapporto alle vicissitudini del popolo, soprattutto a riguardo delle sue divisioni territoriali storiche in un'area orientale, d'influenza arabo-persiana e poi russa, ed una occidentale, d'influenza greco-bizantina e poi turca, una lunga e complessa evoluzione, che l'ha portata a differenziarsi in una forma classica e in due varianti moderne.

In questo processo, a consolidamento dell'identità dell'armeno come lingua nazionale risultò fondamentale la creazione dell'alfabeto, ad opera del santo monaco Mesrop Mashtots (360-440), che a un secolo dalla conversione al Cristianesimo del Regno d'Armenia e con la finalità di tradurre la Sacra Scrittura, codificò, intorno al 405, un alfabeto originale di 36 caratteri (28 consonanti, 2 semiconsonanti e 6 vocali), mediante i quali rappresentare tutti i fonemi della lingua armena.

Tale operazione, sostenuta dal potere civile e dalle autorità religiose, rispondeva tanto alle esigenze della predicazione quanto al consolidamento dell'unità degli armeni

⁷ La fortunata espressione comparve la prima volta in un articolo pubblicato sul “Corriere”: C. BRANDI, *Le chiese di cristallo*, “Corriere della Sera”, 5 luglio 1968. Cfr. M. RUFFILLI, *Una fortunata metafora di Cesare Brandi: le «chiese di cristallo» degli Armeni*, “Venezia Arti”, 27, 2018, dicembre, pp. 131-139.

divisi nei diversi regni e imperi in cui il loro territorio era, all'epoca, frammentato. Di fatto ebbe una ricaduta culturale di immenso valore, giacché da allora cominciò a fissarsi una letteratura armena scritta e con essa a consolidarsi la lingua armena classica, detta per questo *grabar* (*krapar*), vale a dire *lingua scritta*, che si conserva sino ad oggi come lingua liturgica della Chiesa armena, similmente alla conservazione del latino, sino al Concilio Vaticano II, nella liturgia delle Chiese occidentali. La fervida attività letteraria che seguì immediatamente l'invenzione dell'alfabeto fece del V e VI secolo quello che gli storici chiamano l'*età d'oro* della letteratura armena. Più tardi seguirà, nell'Armenia Ciliciana dell'XI-XII secolo, un'altra stagione detta *età dell'argento*.

Sotto questa spinta, la cultura armena sviluppa rapidamente una speciale venerazione per il libro, in particolare manoscritto, con un'estesa produzione che finisce per superare di molto, in proporzione alla popolazione, la stessa produzione manoscritta greco-bizantina. Il libro, prezioso sedimento di memoria, è gelosamente custodito, curato, nascosto nel pericolo, recuperato, tramandato, portato con sé negli spostamenti. Scrive in proposito Anna Sirinian: «Un legame fortissimo, fatto di rispetto, affetto e cura lega il popolo armeno ai suoi manoscritti. In ognuno di loro, scampato all'usura del tempo e alle tante invasioni che hanno attraversato il territorio dell'Armenia, ogni armeno vede rappresentata la propria cultura e la propria storia, così come, nelle vicissitudini e nei viaggi che il libro ha dovuto affrontare, rilegge il destino della propria famiglia e dei propri antenati».⁸

Tra il VI e l'VIII secolo si sviluppa una forma della lingua, nota come “armeno grecizzante” (*hunaban dprots*), che, nell'intento di tradurre fedelmente i capolavori della filosofia e della scienza greche, ricorre a calchi dal greco che contribuiscono ad ampliare il lessico e ad arricchire così ulteriormente la lingua, col risultato di una precoce trasposizione che anticipa quanto sarebbe poi accaduto per l'arabo e il latino scolastico.

Dall'XI al XVII secolo la lingua armena tende a modificarsi sotto influssi diversi dovuti all'incremento degli scambi culturali con i popoli circostanti e anche a distanza, grazie allo sviluppo di una trama di rapporti commerciali, incoraggiati dall'affaccio sul Mediterraneo del Regno di Cilicia. Verso il XII-XIII secolo si afferma una forma volgare, detta *ramkoren* (lett. *alla maniera volgare*), dalla quale evolverà tra Sette e

⁸ A. SIRINIAN, *I manoscritti*, in G. VIGO, *I tesori di San Lazzaro*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2011, p. 30. Né va dimenticato che «l'oggetto libro in sé, per il fatto di essere mobile e trasportabile, è stato spesso compagno di viaggio degli Armeni nei loro continui spostamenti in tutto il mondo. Come esuli, soldati, mercanti, monaci, pellegrini o, con un termine unico, più moderno, migranti, gli Armeni hanno infatti gradualmente raggiunto nel corso della storia ogni parte del mondo, dall'Asia all'Europa, all'Africa (Egitto ed Etiopia) e, più recentemente, all'America e all'Australia, portando con sé e diffondendo nel mondo i testi della propria fede e cultura» (*Ibidem*).

Ottocento l'armeno moderno. È in questo contesto che, nel XII secolo, all'alfabeto di 36 caratteri vengono aggiunte la lettera 'f' ed una nuova 'o' in sostituzione dell'antico dittongo 'aw'.

Dal XVII secolo prende forma la lingua armena moderna, che si stabilizza nella seconda metà del XIX secolo nella forma attuale dell'armeno corrente, detto *ashkharhabar* (lett. *lingua popolare*), il quale si differenzia in due varianti: l'armeno orientale (*arevelahayeren*), parlato nelle regioni orientali dell'Armenia e negli insediamenti armeni rimasti entro i confini degli imperi russo e persiano, e l'occidentale (*arevmthayeren*), parlato nei territori e insediamenti armeni dell'Impero ottomano. Le due varianti si distinguono per una differenziazione fonetica rispetto alla comune grafia dell'alfabeto armeno e per alcune diversità sintattiche e morfologiche, nonché lessicali. L'armeno orientale si è così affermato come lingua in uso nella Repubblica d'Armenia, mentre l'occidentale si è esteso, oltre alle comunità armene del Vicino Oriente, quasi all'intera diaspora occidentale, con l'eccezione di alcune infiltrazioni dell'orientale dovute alle consistenti emigrazioni dall'Armenia degli ultimi decenni.

Da quanto esposto, si comprende come il quadro sia alquanto complesso, trovandosi per di più aggravato dalla questione della sopravvivenza dell'armeno occidentale, messo a rischio dalla progressiva entropia identitaria di molte famiglie armene delle comunità della diaspora, fenomeno che desta preoccupazione tra molti intellettuali e istituzioni culturali, considerato anche il fatto che questa variante conosce ormai una letteratura illustre e raffinata, che corre il pericolo da una parte di inaridirsi e dall'altra di perdere frequentazione e intelligibilità. Resta ad ogni modo il fatto che il popolo armeno ha dimostrato e dimostra ancor oggi una singolare affezione verso la propria lingua, tradizionalmente soprannominata *medzaskanch*, la “tutta-meravigliosa”, e non c'è intellettuale armeno che non ponga a fondamento della propria cultura una consapevolezza e, sovente, potremmo dire pure una ricercata cultura linguistica. Lo stesso Abate Mechitar di Sebaste farà nella prima metà del Settecento dell'operazione linguistica il fondamento della sua intrapresa che porrà le condizioni della rinascita spirituale e culturale del popolo armeno.

4. Cristianità armena o Armenità cristiana. La forza di un'unità simbolica

L'ambiente naturale dell'Armenia storica gode di una carica simbolica di eccezionale valore, trattandosi del territorio nel quale la Sacra Scrittura pone il Giardino dell'Eden – riconoscibile in quanto luogo delle sorgenti dei quattro fiumi menzionati nella Genesi – e il monte Ararat, sul quale si sarebbe posata l'arca di Noè

al termine del diluvio. L'Armenia sarebbe, perciò, in questo immaginario simbolico di innegabile fascino e suggestione culturale, il luogo tanto delle origini quanto della rinascita dell'umanità, e non è improbabile che la forza di questa simbolica territoriale abbia in qualche modo facilitato la precoce conversione dell'Armenia alla fede cristiana, che se la tradizione fa risalire alla predicazione degli apostoli Taddeo e Bartolomeo, di fatto ebbe il suo decisivo innesco nel 301, in seguito all'apostolato di san Gregorio Illuminatore e al battesimo del re Trdat III.

A partire da quella data, il popolo avrebbe fatto in breve del Cristianesimo la ragione della propria identità nazionale,⁹ e appena un secolo dopo, nel 405, il santo monaco Mesrop Mashtots avrebbe dato forma, come si è detto, all'alfabeto armeno, con il dichiarato intento di rispondere all'avvertita esigenza di tradurre la Sacra Scrittura in lingua armena. Con questa operazione culturale, che si rivelerà di vasta portata, l'implicazione reciproca tra armenità e identità cristiana già perviene alla sua piena esplicitazione. Sin dai primi tempi la Cristianità armena si caratterizza per un'ossatura monastica che garantirà, attraverso una fitta rete di centri diffusa sul territorio, una vivacità di produzione, circolazione e trasmissione culturale (parallelamente a quanto si verifica nell'Occidente latino, molti monasteri armeni si doteranno di importanti *scriptoria*, per la realizzazione e copiatura di manoscritti, e di biblioteche), generando nei secoli figure di grandi autori, tra i quali menzioniamo san Gregorio di Narek (951-1003), sommo poeta della letteratura armena, proclamato nel 2015 da Papa Francesco Dottore della Chiesa Universale, san Nerses Shnorhali (1102ca.-1173), Catholicos degli Armeni dal 1165, e san Nerses di Lambron (1153-1198).

Nel 451, ad appena un secolo e mezzo dalla conversione dell'Armenia, la guerra dei Vartanankh mostra una Nazione che preferisce votarsi a una resistenza disperata in condizioni di schiacciante inferiorità attivandosi in una sollevazione popolare di ampia partecipazione, piuttosto che cedere all'obbligo di conversione al Mazdeismo cui voleva forzarla l'Impero persiano per assicurarne la piena sottomissione. Gli armeni arrivarono a proporre la spontanea sottomissione politica purché fosse loro garantita la libertà di mantenersi nella fede cristiana, condizione non accettata dai persiani, il che obbligò gli armeni a una logorante guerra difensiva protrattasi per decenni.¹⁰ In quello

⁹ Sulle peculiarità della Cristianità armena si veda B.L. ZEKIYAN, *Riflessioni preliminari sulla spiritualità armena. Una cristianità di frontiera: martyria ed apertura all'oikumene*, "Orientalia Christiana Periodica", 61, 1995, pp. 333-365.

¹⁰ Della guerra detta dei Vartanankh si ricorda in particolare l'epica battaglia di Avarayr, di cui lo storico Yeghishē riferisce le parole che il generale Vartan Mamikonian avrebbe rivolto ai suoi: «Colui che pensava che tenessimo la nostra fede cristiana come un vestito, ora sa che non può mutarla, come il colore della pelle, e forse non potrà farlo fino alla fine. Giacché le sue fondamenta sono collocate

stesso 451 si celebrava il Concilio di Calcedonia, e la mancata partecipazione dei vescovi armeni, impediti dalla difficile situazione in patria, è all'origine della divisione della Chiesa armena, la quale con l'intensificarsi della pressione bizantina per la grecizzazione delle regioni dell'Anatolia orientale, reagisce al rischio di assimilazione assumendo nel II Sinodo di Dvin (553-555), ma soprattutto nel III (607), una posizione dichiaratamente anticalcedoniana, benché nella sostanziale ortodossia dottrinale,¹¹ e divenendo così autocefala, pur mantenendo nei secoli un atteggiamento oscillante a riguardo della comunione con Roma. Oggi essa sussiste sotto la guida di un Patriarca supremo, denominato *Catholicos* e con sede a Etchmiadzin, nell'attuale Repubblica d'Armenia, con il titolo di Chiesa Armena Apostolica, a volte impropriamente denominata "ortodossa". Nel 1742, per aprire una posizione canonicamente definita per il clero e fedeli in unione con Roma, viene costituito un Patriarcato Armeno Cattolico, con sede a Bzommar, in Libano.

La produzione culturale della civiltà armena, sollecitata da un'identità cristiana così intimamente assimilata e consapevolmente avvertita, ne viene permeata e informata, soprattutto in tutti gli ambiti di espressione artistica, in particolar modo nell'architettura sacra. Il territorio viene a trovarsi rapidamente costellato di chiese e monasteri, con un'architettura monumentale che presenta sin dall'inizio tratti di notevole originalità e non mancherà di esercitare, nei secoli successivi, una profonda influenza sull'architettura bizantina.

Ma i prodotti più originali in assoluto dell'arte armena sono i *khatchkar* (lett. *Croce-pietra*), forma artistica unica nel suo genere. Si tratta di grandi stele in pietra (prevalentemente tufacea) sulle quali è scolpita la croce, in una forma peculiare, ansata, con le punte desinenti in appendici a gemme. È la Croce rappresentata come *Albero della vita*, che trova ampi riscontri letterari tra gli autori armeni medievali. Alla base

saldamente sulla roccia inamovibile, non sulla terra, ma nel Cielo, dove non cade pioggia, non soffiano venti, non montano inondazioni. Noi, poi, sebbene col corpo siamo in terra, con la fede siamo edificati in Cielo, dove nessuno può toccare l'edificio di Cristo, non costruito da mano d'uomo» (EĽIŠĔ, *Storia di Vardan e dei martiri armeni*, 5, 11, Città Nuova, Roma 2005, p. 117). La battaglia fu persa dagli armeni, ma il sacrificio esemplare dei martiri Vartanankh incoraggiò la popolazione a una resistenza ad oltranza che alla fine, dopo decenni di conflitti, fece desistere per logoramento i persiani e permise agli armeni il mantenimento della propria identità cristiana. Oggi Vartan e i suoi compagni sono ricordati dalla Chiesa armena come martiri, con memoria liturgica solenne il giovedì precedente la prima domenica di Quaresima.

¹¹ La questione riguarda la compresenza delle nature umana e divina in Gesù Cristo, che mentre viene espressa dal Concilio di Calcedonia con la formula *un'ipostasi in due nature*, vede le Chiese precalcedoniane preferirvi la formula cirillo-efesiana di una natura incarnata del Verbo, dove per *natura* si intende il concreto esistente. La sostanziale equivalenza delle diverse formulazioni fu infine riconosciuta e sancita dalla dichiarazione comune tra Giovanni Paolo II e il *Catholicos* Karekin I, firmata il 13 dicembre 1996.

compare sovente un disco: il seme dell'albero della vita, interpretabile anche quale disco solare; ai lati motivi a fogliame esprimono la vitalità dell'Albero della Croce. Il modello col tempo si complessifica e arricchisce di decorazioni a nastri e intrecci sempre più fitti ed elaborati, nel corso dei secoli.

I *khatchkar* sono disseminati a decine di migliaia su tutto il territorio dell'Armenia storica, tutti diversi l'uno dall'altro, in qualità di stele votive o funerarie: sul terreno, dove troviamo a volte interi campi di *khatchkar*, attorno alle chiese e ai monasteri, incassati nelle pareti rocciose circostanti i santuari o inseriti nella muratura delle chiese.

La *croce* segna ovunque l'espressione culturale artistica armena, quale identificativo della fede di un popolo che ne assume il simbolo per eccellenza a ragione della propria identità nazionale: alcune chiese vengono dedicate a *Surp Nshan*, il *Santo Segno*, inteso come il segno della croce, e *Nshan* assolve pure la funzione di nome di persona. Si può parlare di una caratterizzazione decisamente *staurologica*, anzi *staurocentrica* della fede del popolo armeno, che si costituisce e autorappresenta come *popolo della Croce* e la cui teologia è una profonda, continuativa *Theologia Crucis*.¹² Continuativa perché la Nazione armena vive il proprio dramma di stato cuscinetto in balia degli interessi di imperi confinanti – sottoposto a pressioni e a una serie di ondate di invasioni arabe e poi turche che ne compromettono l'unità territoriale, nel corso delle quali la popolazione subisce vessazioni e violenze ricorrenti –, in costante riferimento alla passione e morte di Cristo, investendosi in una partecipativa *esperienza di croce* che raggiunge i livelli di una catastrofe nazionale con il Genocidio del 1915-1916: un'operazione di pulizia etnica pianificata con lucida determinazione dal governo turco dell'epoca, retto dal triumvirato di Talaat Pasha, Enver Pasha e Djemal Pasha, espressione del movimento nazionalista dei "Giovani Turchi", che porta nel giro di un anno allo sterminio di un milione e mezzo di armeni, tra innumerevoli violenze che raggiungono livelli di efferatezza inimmaginabili.¹³

¹² Si veda, in merito, AA.VV., *La tua Croce, Signore Gesù, sia per noi rifugio. Atti della II Settimana di Studio sulla spiritualità armena*, Isola di San Lazzaro, Venezia, 8-14 settembre 2003, Venezia, Congregazione Armena Mechitarista – Casa Editrice Armena 2006.

¹³ Benché con Genocidio armeno si intendano solitamente i fatti del 1915-16, il fenomeno si estende in realtà lungo un arco di tempo più esteso, dai massacri hamidiani del 1894-96 al periodo postbellico della Turchia di Mustafa Kemal Atatürk, fino all'incendio di Smirne del 1922 e al Trattato di Losanna del 1923, che veniva di fatto ad annullare il precedente Trattato di Sèvres (1920). Con l'assetto territoriale così ridefinito, gli armeni della Repubblica d'Armenia si trovano deprivati della montagna sacra dell'Ararat, rimasto acquisito nel territorio turco, eppure bene in vista dalla capitale Yerevan e da buona parte delle terre dell'Armenia, quasi a perpetua e inaccessibile (il confine armeno-turco è chiuso) memoria delle terre perdute, ferita sempre aperta davanti agli occhi, quel "Masis" pur così caratterizzante e identificativo del popolo armeno. Sulla "questione armena" e la storia del Genocidio

Il peso di questo immane trauma sulla cultura armena – enormemente aggravato dal negazionismo turco di quanto accaduto come frutto di una deliberata pianificazione, a fronte delle evidenze incontestabili di una vastissima documentazione peraltro riscontrabile negli archivi di tutto il mondo – è incalcolabile sui più diversi piani del vivere sociale e politico, e oggi esso è il motivo per cui gli armeni sono conosciuti dai più, con una tragica identificazione che finisce per mettere in ombra la straordinaria ricchezza storica, culturale e artistica di questo popolo, per la quale meriterebbe piuttosto di essere conosciuto e ricordato. Lo stesso termine *genocidio* fu coniato dal giurista ebreo polacco Raphael Lemkin proprio in considerazione dello sterminio degli Armeni del 1915-16.¹⁴ Come per la successiva tragedia dell'Olocausto degli Ebrei, la sconcertante tragicità di una tale esperienza ha suscitato reazioni le più contrastanti, dalla rimozione e occultamento della propria identità – non era infrequente, in molte famiglie della diaspora, il mascheramento del proprio cognome, per troncamento della caratteristica desinenza in *-ian* o altri espedienti – all'impegno nella diffusione della conoscenza dell'accaduto sino alle rivendicazioni nazionalistiche più audaci, e molti armeni oggi vivono nell'ambivalenza di un atteggiamento di doverosa memoria da un lato e di amarezza dall'altro per il fatto che quella stessa finisca per totalizzare la propria identità e oscurare così la ricchezza culturale di cui sono portatori ed eredi.

Va inoltre considerato che, a causa della persistenza dell'atteggiamento caparbiamente negazionista del governo turco, è come se il Genocidio armeno non si fosse mai realmente concluso – a un interessante volume pubblicato in occasione del centenario è stato dato il significativo titolo de *Il genocidio infinito*¹⁵ –, come del resto ha dimostrato anche la questione intorno all'autodeterminazione della storica *enclave* armena dell'Artsakh (Nagorno Karabakh), riapertasi nel 1992 in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e sfociata nel recente conflitto dell'autunno 2020. In queste condizioni, il Genocidio propriamente detto ha lasciato un lungo strascico di sistematica distruzione della memoria materiale degli Armeni nelle terre storiche ormai

in generale, tra i molti studi si segnalano N.V. DADRIAN, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini, Milano 2003; R. KÉVORKIAN, *Le génocide des arméniens*, Odile Jacob, Paris 2006; M. FLORES, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2007. Merita, poi, particolare considerazione il genere dei *romanzi storici* dedicati al Genocidio armeno, tra i quali ricordiamo *I quaranta giorni del Mussa Dagh* di Franz Werfel (1933) e *La masseria delle allodole* di Antonia Arslan (2004) con il suo seguito ne *La strada di Smirne* (2009).

¹⁴ Cfr. R. LEMKIN, *Genocide: A Modern Crime*, "Free World", 9, 1945, pp. 39-43; ID., *The Crime of Genocide*, "American Scholar", 15, 1946, pp. 227-230.

¹⁵ M. CORGNATI, U. VOLLI (a cura di), *Il genocidio infinito. 100 anni dopo il Metz Yeghèrn*, Guerini, Milano 2015.

sottoposte alla giurisdizione di Turchia e Azerbaigian: un fenomeno noto come *Genocidio culturale*,¹⁶ che ha portato alla demolizione di centinaia di chiese, molte delle quali antichissime e di enorme valore architettonico, e di innumerevoli altre testimonianze della presenza degli armeni nelle loro terre storiche, di cui il caso forse più sconcertante è la distruzione dell'intero antico cimitero di Djulfa, un sito unico che constava di un patrimonio inestimabile di circa 10.000 *khatchkar* realizzati in un arco di tempo che si dispiegava dal XII al XVII secolo, nella regione del Nakhitchevan, assegnata nel 1920 da Stalin all'Azerbaijan. L'ultima fase della distruzione si consumò a partire dal 1998: da ultimo, nel dicembre 2005, un plotone dell'esercito azero, ripreso dagli armeni che osservavano impotenti dal vicino confine dell'Iran, ha sbriciolato a colpi di mazza e piccone i rimanenti *khatchkar* per riversarne infine i frammenti sotto la massicciata della linea ferroviaria sovrastante il letto dell'Araxes.¹⁷

Se, poi, la tragedia della Shoah, che non poteva che apparire come un'acuta esperienza storica del male, ha enormemente influito sul corso della riflessione filosofica e teologica del Novecento generando un'estesa letteratura al riguardo,¹⁸ non è mancato lo sviluppo di un fenomeno parallelo per il Genocidio armeno, con la formazione di una letteratura di interpretazione teologica che però si è sviluppata relativamente più tardi e con maggior rarefazione, da un lato essendo stato profuso il maggior impegno

¹⁶ Cfr. F. LENZERINI, *La distruzione intenzionale del patrimonio culturale come strumento di umiliazione dell'identità dei popoli* in L. ZAGATO (a cura di), *Le identità culturali nei recenti strumenti UNESCO. Un approccio nuovo alla costruzione della pace?*, Cedam, Padova 2009; P. BALAKIAN, *Raphael Lemkin, cultural destruction, and the Armenian genocide*, "Holocaust and genocide studies", 27, 1, 2013; E. NOVIC, *The concept of cultural genocide. An international law perspective*, Oxford University Press, Croydon 2016; L. ZAGATO, *Attualità della nozione di genocidio culturale nel diritto internazionale*, in L. ZAGATO, L. CANDIOTTO (a cura di), *Il genocidio: declinazioni e risposte di inizio secolo*, Giappichelli Editore, Lavis 2018.

¹⁷ H. DEMOYAN, *Azerbaijan. Vandalism as usual at the beginning of the 21st century, Azerbaijan demolished Armenian cultural heritage*, Armenian Genocide Museum-Institute, Yerevan 2010; J. CRISPIN, D. BAKER, *The Julfa Project*, Australian Catholic University, s.l. 2016; A. BANOUCHYAN, A. MOVSESYAN, *Djougha. Le témoin du génocide culturel de 100 ans / ДЖУГА. СВИДЕТЕЛЬ СТОЛЕТИЕГО КУЛЬТУРНОГО ГЕНОЦИДА / Jugha. A CENTENNIAL CULTURAL GENOCIDE TESTIMONY*, ՀՀ Մշակույթի նախարարություն, Պատմամշակութային արգելոց-թանգարանների և պատմական միջավայրի պահպանության ծառայություն (Ministero della Cultura della Repubblica d'Armenia, Servizio per la conservazione delle riserve museali storico-culturali e dell'ambiente storico), Երևան (Yerevan) 2018. Si vedano inoltre: S. CASTLE, *Azerbaijan "flattened" sacred Armenian site* (30 maggio 2006), <https://www.independent.co.uk/news/world/europe/azerbaijan-flattened-sacred-armenian-site-480272.html>; *Djulfa: Sacred Stones Reduced to Dust*, <https://www.djulfa.com/> (include le riprese dell'ultima fase della distruzione).

¹⁸ Ricordiamo, tra gli innumerevoli contributi, H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova 1991; J.B. METZ, *Cristiani ed Ebrei dopo Auschwitz*, in ID., *Al di là della religione borghese*, Queriniana, Brescia 1981, pp. 25-44; I. ADINOLFI (ed.), *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*, Carocci, Roma 2011.

nella documentazione storica dei fatti a fronte del negazionismo turco, dall'altro perché, a nostro avviso, la spiritualità fortemente staurocentrica del popolo armeno, oltretutto già temperata dalla fiamma di secoli di vessazioni e violenze ampiamente sedimentate nella coscienza nazionale armena, da sempre profondamente segnata da venature di struggente malinconia – per il vissuto storico a lungo segnato da dolori e conflitti, la musica, la letteratura e soprattutto la poesia armena, sono pervase da una profonda vena di tristezza umana, elegiaca e nostalgica –, offriva già criteri ermeneutici per una più naturale elaborazione della tragedia, a designare la quale negli ultimi decenni è invalsa in uso l'espressione *Medz Yeghern*, il *Grande Crimine*.¹⁹

La profonda e reciproca implicazione tra cultura cristiana e identità nazionale, che ha permesso di attraversare le tenebre dello stesso Genocidio, metabolizzato dagli armeni come esperienza di croce e di martirio nazionale, ha reso del tutto estranea al mondo armeno l'idea di *laicità* come sprezzante rinnegamento delle proprie radici anziché, positivamente, quale spazio comune di convivenza civile in una società plurale. E al di là del libero assenso personale della fede dei singoli e della secolarizzazione contemporanea cui non sono naturalmente esenti le comunità armenie, fatto che non condiziona il senso di riconoscenza e affezione per quanto è serenamente ammesso quale fondamentale principio ispiratore della propria cultura in tutte le sue espressioni, in quella che possiamo considerare una densa unità simbolica.

5. Una fucina di cultura e un laboratorio di unità d'esperienza nella complessità: il caso della Congregazione Mechitarista

Dopo la caduta del Regno armeno di Cilicia, nel 1375, il popolo armeno si trova privo di unità politica nazionale e la cultura stessa entra in uno stato di desolante stagnazione.

Nel 1676 a Sebaste nasce Manouk, che, entrato in monastero, pronuncia i voti assumendo il nome di Mechitar [*Consolatore*]. Negli anni delle sue peregrinazioni tra i

¹⁹ Sull'interpretazione filosofico-teologica del Genocidio armeno, segnaliamo V. GUROIAN, *Armenian Genocide and Christian Existence*, "Cross Currents" 41, 3, 1991, pp. 322-342; ID., *Faith, Church, Mission. Essays for Renewal in the Armenian Church*, The Armenian Prelacy, New York 1995; G. BALAKIAN, *Armenian Golgotha. A memoir of the Armenian genocide, 1915-1918*, Vintage Books, New York 2010; R. SIRANIAN, *Dov'era Dio? Una lettura spirituale del Genocidio Armeno*, Il Regno, 52, 4, 2007, pp. 121-137; S. KHACHATRYAN, *Ինչպէ՞ս դիտարկել Յեղասպանութիւնն Աստվածաբանութիւն տեսանկյունից* (Come interpretare teologicamente il fenomeno del Genocidio), in "Էջմիածին" ("Etchmiadzin"), 68, 12, 2012, pp. 7-21; ID., *Some Aspects of Theology & Religious Studies of Genocides: the Armenian Case*, in *Dal Paleolitico al Genocidio Armeno Ricerche su Caucaso e Asia Centrale*, in A. FERRARI, E. IANIRO (a cura di), Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015 (Eurasistica, 2), pp. 109-116.

monasteri dell'Armenia, divenuto consapevole del grande dislivello tra le condizioni culturali e spirituali del popolo armeno del suo tempo e quelle delle età d'oro e d'argento, matura in lui la vocazione particolare di costituire una congregazione monastica dedita alla rinascita culturale e spirituale degli armeni e alla ricomposizione dell'unità della Chiesa.

Mechitar organizza il primo nucleo di confratelli a Costantinopoli nel 1700, ma nel 1701 deve lasciare la città e rifugiarsi a Modone, nella Morea veneziana, dove costruisce il suo primo monastero. Nel frattempo egli modella la nuova Congregazione sulla Regola di San Benedetto, con elementi disciplinari propri della tradizione armena, dove è assorbita in particolare la figura del *vardapet*, autorevole monaco-predicatore, e ottiene nel 1711 l'approvazione del papa.²⁰

Nel 1715, costretto a lasciare Modone per l'imminente invasione turca, gli è offerto dalle autorità della Serenissima di riparare a Venezia, dove nel 1717 gli viene assegnata la piccola isola di San Lazzaro, all'epoca disabitata. Mechitar vi restaura subito l'antica chiesa gotica e vi costruisce un monastero che egli stesso progetta in rapporto alle proprie esigenze. Ampio spazio viene dedicato alla Biblioteca, per la quale egli comincia a raccogliere un ragguardevole numero di manoscritti e di opere a stampa quali strumenti indispensabili per l'opera di apostolato culturale dell'Ordine.

Comincia, infatti, da subito, una febbrile opera di scrittura, traduzione e pubblicazione di testi, con la quale Mechitar si innesta, così, perfettamente nella tradizione armena della cultura del libro, cui conferisce rinnovato slancio avvalendosi dell'eccellenza qualitativa della tipografia veneziana. Sono una cinquantina le opere da lui date alle stampe, tra le quali le più importanti sono una nuova e perfezionata edizione integrale della versione armena della Bibbia (1733) e il primo *Dizionario* della lingua armena classica (1749).²¹ Dopo la sua morte, avvenuta il 27 aprile 1749, l'opera

²⁰ Per l'impresa di Mechitar e della Congregazione Mechitarista rimandiamo a: A. PERATONER, *Dall'Ararat a San Lazzaro. Una culla di spiritualità e cultura armena nella Laguna di Venezia*, con contributi di V. OULOHOJIAN e B.L. ZEKIYAN, Casa Editrice Armena, Venezia 2006; nuova ed., 2015.

²¹ Le due opere sono collegate, perché il dizionario è concepito come uno strumento di intelligenza della lingua armena classica della Bibbia, ma il valore del primo travalica questa funzione: l'operazione linguistica, per Mechitar, è un vero e proprio atto di restaurazione dell'Armeno classico nella sua purezza originaria, ed è pensato come strategico per l'intera missione di rivitalizzazione della cultura armena, perché non vi è disciplina, di qualsiasi genere, che non sia veicolata, insegnata, comunicata, trasmessa, confrontata, discussa attraverso il linguaggio. Così, l'operazione linguistica diventa la precondizione per qualsiasi intrapresa nel vasto e multiforme campo della cultura: scienze, lettere e arti, giacché Mechitar non ha alcun pregiudizio di esclusione verso nessuna disciplina. Tutte le scienze sono praticabili con interesse e frutto, perché tutte, nessuna esclusa, sono espressione dell'umano. L'impresa culturale di Mechitar, di cui si farà carico, nei secoli, la sua Congregazione, può essere considerata sorretta dall'ideale di un vero enciclopedismo umanistico cristiano. Il carattere

della Congregazione si intensifica e si espande – una tipografia sarà installata, dal 1789, nel monastero stesso, mentre un nuovo ramo della Congregazione si stabilirà a Trieste e, dal 1805, a Vienna –, portandosi ai massimi storici nella prima metà dell'Ottocento. Nel secondo Ottocento la Congregazione di Venezia beneficerà del genio di P. Ghevont Alishan (1820-1901), poligrafo dedito a studi filologici, storico-geografici e archeologici, nonché altissimo poeta, forse il più grande della letteratura armena dell'epoca.

La finalità dell'impresa mechtariana della promozione umana integrale, che risponde alla concezione della cultura quale abbiamo proposto di definire all'inizio, si è di fatto concretizzata nell'aver contribuito, nei tre secoli della sua storia, a sostenere e promuovere la spiritualità, le arti e le scienze armene attraverso lo studio, la formazione dei giovani e la promozione della ricerca scientifica ad alto livello, e di fatto Mechitar è riconosciuto quale principale artefice della “rinascita armena” del XVIII secolo, al punto che lo storico Leo (Arakel Babakhanian) scriverà che essa «segna l'inizio di un'epoca tutta nuova nella storia del nostro progresso spirituale», e proporrà perciò di «denominare quell'epoca [cioè fin oltre la metà dell'Ottocento] come epoca mechtariana». ²² Inoltre, l'ubicazione a Venezia del centro di irradiazione di tali iniziative portò, anche attraverso una serie di traduzioni di classici di letteratura, alla diffusione della cultura italiana in Medioriente, grazie anche all'apporto degli allievi del Collegio mechtarista di Venezia Moorat-Raphael, ambito centro di formazione d'eccellenza per le famiglie di notabili armeni del Vicino Oriente dell'Otto e Novecento. Quanti vi si erano formati, rientrati nei paesi d'origine, vi portavano elementi fecondi della cultura letteraria, artistica e musicale della tradizione veneziana e italiana.

multidisciplinare della ricca Biblioteca storica dell'Abbazia di San Lazzaro è testimonianza di questa apertura all'intero dei saperi.

²² LEO, Հայրց պատմութիւն [Storia degli Armeni], cit. in B.L. ZEKIYAN, *La visione di Mechitar del mondo e della Chiesa: una “Weltanschauung” tra teologia e umanesimo*, in B.L. ZEKIYAN, A. FERRARI (a cura di), *Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2004, p. 179. Lo stesso Leo scrive altrove: «È noto quale importante ruolo abbia avuto la Congregazione Mechtarista per la nazione armena. Possiamo dire con sicurezza che per un secolo intero, fino alla metà del secolo XIX, questa è stata un'istituzione che ha dato luce e conoscenza agli Armeni. Con la sua attività ponderosa e senza precedenti, il monastero di S. Lazzaro è divenuto un esempio del quale la nostra storia non ha visto l'eguale» (Հայկական սուրբապատմութիւն [Storia della tipografia armena], cit. in: G. ULUHOGIAN, *Tra documentazione e filologia: le scuole mechtariste di Venezia e Vienna*, in: B.L. ZEKIYAN, A. FERRARI (a cura di), *Gli Armeni e Venezia*, cit., p. 223.

6. Aperta perché identitaria. (In)attuale esemplarità del paradosso armeno

Nel suo complesso e considerata nel suo sviluppo storico, la cultura armena presenta il paradosso di una forte connotazione identitaria accresciutasi e maturata nei secoli, non *nonostante*, ma precisamente *attraverso* una continua interazione con culture, popoli e tradizioni diverse. Quella armena è una cultura, in altri termini, costitutivamente “dialogica”, animata da una connaturata inclinazione all’integrazione di quanto di positivo, interessante e fecondo essa ha incontrato sul proprio cammino, nel contatto con gli altri popoli e culture. In quella che a tratti appare una vera e propria famelica curiosità, essa non ha mai messo in discussione e in crisi la propria identità, e quello che a noi oggi appare paradossale è che proprio quelle aperture e contatti, grazie a una singolare capacità di beneficiare con naturalezza di apporti allogeni esperita sui piani più diversi – letterario, artistico, architettonico, musicale, persino religioso (nel confronto con le specificità celebrative di altre tradizioni liturgiche cristiane) –, hanno segnato i momenti più felici della sua vitalità culturale e l’hanno resa, infine, così particolare e unica. Cioè, in una parola, identitaria. Per lo stesso motivo, essa ha dato prova pure di un’ottima capacità di integrazione nelle civiltà e culture ospiti, come ha ampiamente dimostrato la diaspora armena attecchita nei paesi più diversi.

In questo senso, il “caso armeno” smentisce l’idea che una cultura identitaria sia necessariamente chiusa ed autoreferenziale, e potrebbe additare così, alla civiltà contemporanea, una via d’uscita all’alternativa secca tra identitarismo e cosmopolitismo, tra custodia gelosa, chiusa e ripiegata su di sé della propria identità e radici e la sua totale liquidazione in nome di un universalismo astratto o, tradotto in termini politici, tra sovranismo e internazionalismo. Un paradosso, quello armeno, che non sarebbe neppure tale, se non nel contrasto chiaroscurale con la (falsa) equazione contemporanea che vede l’identità quale sinonimo di chiusura quanto la sua rimozione o disprezzo quale indice di apertura e ampiezza di vedute.

Un esempio tra i molti possibili di questa sostanziale e connaturata apertura ad altri universi culturali viene dalla storia della letteratura armena, una parte cospicua della quale, in proporzione di gran lunga superiore rispetto a qualsiasi altra letteratura nazionale, sin dai secoli dell’Alto Medioevo, è composta da una “letteratura di traduzione” di opere di ogni genere – narrative, poetiche, filosofiche, scientifiche, ... – di altre lingue e culture. Questa tradizione fu ravvivata dalla missione culturale dei Mechitaristi di Venezia, che fecero della traduzione in lingua armena di molti capolavori letterari dell’Occidente europeo un punto forte della propria azione, con

l'obiettivo di allargare gli orizzonti della cultura del popolo armeno e quindi della sua intelligenza della realtà.

Alle radici di questo atteggiamento di apertura vi è sicuramente la posizione geografica delle terre dell'Armenia storica al crocevia di civiltà e nazionalità diverse e la vocazione di plastica mobilità commerciale degli Armeni che ne è conseguita, elementi che fanno dell'armeno una persona a inclinazione tendenzialmente cosmopolita. Non occorre, infatti, attendere la diaspora forzata indotta dagli eventi del Genocidio, per avere una presenza diffusa degli Armeni nel mondo: già in età medievale sono documentate presenze stanziali di comunità armene, da Oriente a Occidente, tali da permettere di parlare di una prima e spontanea diaspora motivata da ragioni commerciali e culturali.

Ma il fattore determinante più profondo in questa inclinazione può essere facilmente riconosciuto nella singolare assimilazione della fede cristiana e delle sue categorie peculiari, che ha fatto della cultura armena una cultura realmente informata dai principi del Vangelo e della complessiva visione della realtà propria al Cristianesimo.

Questo infatti, rispetto alla Civiltà antica, ha posto le condizioni per l'elaborazione della nozione di persona nel critico e consapevole avvertimento della sua dignità e libertà, e attraverso il principio di "carità" ne ha universalizzato la comprensione, abbattendo di diritto – ancorché, storicamente, con più fatica nei fatti – tutti i fattori differenziali, culturali, etnici e di condizione sociale, come non più rilevanti agli effetti della dignità, che è riconosciuta di pari valore per ogni persona umana. «Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù», scrive San Paolo (Gal 3, 28). Una tale struttura di pensiero, che è anche alla radice del cosmopolitismo europeo e delle idee fondamentali di libertà, rispetto e democrazia, una volta intimamente assimilata nella forma peculiare dell'inculturazione del popolo armeno, è rimasta dunque, anche oltre la secolarizzazione, quale parte integrante delle forme del pensare e dell'agire della sua Civiltà.

È facile dunque comprendere come in questo riconoscimento di una fondamentale dignità della persona che trascende tutte le differenze è più naturale che prevalga una disposizione positiva nei confronti di culture, lingue, arti diverse dalla propria, che saranno più facilmente considerate come sfaccettature preziose di diverse esperienze di umanità, come tali dotate di un intrinseco valore e di interesse e suscettibili perciò di costituire innegabili fonti di arricchimento. Un antico proverbio armeno esprime efficacemente questo sporgere "fuori di sé" quale connaturata permanente inclinazione positivamente disposta verso l'alterità: «*Quante lingue parli, tante volte sei uomo*», espressione della consapevolezza che ogni sistema linguistico, col reticolo di senso e di

interpretazione del mondo che esso porta con sé, costituisca lo specchio di un universo umano sempre degno di essere esplorato, conosciuto e interiorizzato.

Nota bibliografica

I. ADINOLFI (ed.), *Dopo la Shoah. Un nuovo inizio per il pensiero*, Carocci, Roma 2011.

A. ALPAGO NOVELLO *et al.*, *Gli Armeni*, Jaca Book, Milano 1986.

AA. VV., *La tua Croce, Signore Gesù, sia per noi rifugio. Atti della II Settimana di Studio sulla spiritualità armena*, Isola di San Lazzaro, Venezia, 8-14 settembre 2003, Venezia, Congregazione Armena Mechitarista – Casa Editrice Armena, 2006.

G. BALAKIAN, *Armenian Golgotha. A memoir of the Armenian genocide, 1915-1918*, Vintage Books, New York 2010.

P. BALAKIAN, *Raphael Lemkin, cultural destruction, and the Armenian genocide*, in “Holocaust and genocide studies” 27, 1, 2013, pp. 57-89.

A. BANOUCHYAN, A. MOVSESYAN, *Djougha. Le témoin du génocide culturel de 100 ans / ДЖУГА. СВИДЕТЕЛЬ СТОЛЕТНЕГО КУЛЬТУРНОГО ГЕНОЦИДА / Jugha. A CENTENNIAL CULTURAL GENOCIDE TESTIMONY*, ՀՀ Մշակույթի նախարարություն, Պատմամշակութային արգելոց-թանգարանների և պատմական միջավայրի պահպանության ծառայություն (Ministero della Cultura della Repubblica d'Armenia, Servizio per la conservazione delle riserve museali storico-culturali e dell'ambiente storico), Երևան (Yerevan) 2018.

Y. CHARENTS, *Yerkir Nairi* (in armeno), Yerevan 1926.

M. CORGNATI - U. VOLLI (a cura di), *Il genocidio infinito. 100 anni dopo il Metz Yeghérn*, Guerini, Milano 2015.

J. CRISPIN, D. BAKER, *The Julfa Project*, Australian Catholic University, s.l. 2016.

N.V. DADRIAN, *Storia del genocidio armeno. Conflitti nazionali dai Balcani al Caucaso*, Guerini, Milano 2003.

G. DÉDÉYAN (ed.), *Storia degli armeni*, ed. it. a cura di A. ARSLAN E B.L. ZEKIYAN, Guerini, Milano 2002.

- H. DEMOYAN, *Azerbaijan. Vandalism as usual at the beginning of the 21th century*, Azerbaijan demolished Armenian cultural heritage, Armenian Genocide Museum - Institute, Yerevan 2010.
- ΕΛΙΣΕ, *Storia di Vardan e dei martiri armeni*, Città Nuova, Roma 2005.
- A. FERRARI, G. TRAINA, *Storia degli Armeni*, Il Mulino, Bologna 2020.
- M. FLORES, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2007.
- V. GUROIAN, *Armenian Genocide and Christian Existence*, “Cross Currents” 41, 3, 1991, pp. 322-342.
- V. GUROIAN, *Faith, Church, Mission. Essays for Renewal in the Armenian Church*, The Armenian Prelacy, New York 1995.
- H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova 1991.
- V. KARAPETIAN, *Armenia. Il popolo dell’Arca*, Skira, Milano 2015.
- R. KEVORKIAN, *Le génocide des arméniens*, Odile Jacob, Paris 2006.
- S. KHACHATRYAN, Ինչպե՞ս դիտարկել Յեղասպանությունն Աստվածաբանության տեսանկյունից (Come interpretare teologicamente il fenomeno del Genocidio), in “Էջմիածին” (“Etchmiadzin”), 68, 12, 2012, pp. 7-21.
- S. KHACHATRYAN, *Some Aspects of Theology & Religious Studies of Genocides: the Armenian Case*, in A. FERRARI, E. IANIRO (a cura di.), *Dal Paleolitico al Genocidio Armeno Ricerche su Caucaso e Asia Centrale*, Edizioni Ca’ Foscari, Venezia 2015 (Eurasistica, 2), pp. 109-116.
- R. LEMKIN, *Genocide: A Modern Crime*, “Free World”, 9, 1945, pp. 39-43.
- R. LEMKIN, *The Crime of Genocide*, “American Scholar”, 15, 1946, pp. 227-230.
- F. LENZERINI, *La distruzione intenzionale del patrimonio culturale come strumento di umiliazione dell’identità dei popoli*, in L. ZAGATO (a cura di.), *Le identità culturali nei recenti strumenti UNESCO. Un approccio nuovo alla costruzione della pace?*, Cedam, Padova 2009.
- J.B. METZ, *Cristiani ed Ebrei dopo Auschwitz*, in ID., *Al di là della religione borghese*, Queriniana, Brescia 1981, pp. 25-44.

- E. NOVIC, *The concept of cultural genocide. An international law perspective*, Oxford University Press, Croydon 2016.
- A. PERATONER, *Dall'Ararat a San Lazzaro. Una culla di spiritualità e cultura armena nella Laguna di Venezia*, con contributi di V. OULOUHODJIAN e B.L. ZEKIYAN, Casa Editrice Armena, Venezia 2006; nuova ed., 2015.
- A. PERATONER, *Educazione e formazione culturale come luogo della nascita dell'io*, "La Nuova Europa", 20, 6, 360, 2011, pp. 88-96.
- A. PERATONER, *Per un'enciclopedia del vissuto personale umano tra ragione, sapienza e cultura*, in I. COLAGÈ (a cura di), *Allargare gli orizzonti del pensiero. Scommettere sulla cultura tra specializzazione e interdisciplinarietà*, Orthotes, Napoli 2020, pp. 11-39.
- M. RUFFILLI, *Una fortunata metafora di Cesare Brandi: le «chiese di cristallo» degli Armeni*, "Venezia Arti", 27, 2018, dicembre, pp. 131-139.
- H. SHEMS, *Entir Erker*, Watertown, MA 1994.
- R. SIRANIAN, *Dov'era Dio? Una lettura spirituale del Genocidio Armeno*, "Il Regno" 52, 4, 2007, pp. 121-137.
- A. SIRINIAN, *I manoscritti*, in G. VIGO, *I tesori di San Lazzaro*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2011, p. 30.
- G. ULUHOGIAN, *Gli Armeni*, Il Mulino, Bologna 2009.
- G. ULUHOGIAN, *Tra documentazione e filologia: le scuole mechitariste di Venezia e Vienna*, in: B.L. ZEKIYAN, A. FERRARI (a cura di), *Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2004, pp. 223-237.
- G. ULUHOGIAN, B.L. ZEKIYAN, V. KARAPETIAN (a cura di), *Armenia. Impronte di una civiltà*, Skira, Milano 2011.
- L. ZAGATO, *Attualità della nozione di genocidio culturale nel diritto internazionale*, in L. ZAGATO, L. CANDIOTTO (a cura di), *Il genocidio: declinazioni e risposte di inizio secolo*, Giappichelli, Lavis 2018.

- B.L. ZEKIYAN, *Riflessioni preliminari sulla spiritualità armena. Una cristianità di frontiera: martirio ed apertura all'oikumene*, "Orientalia Christiana Periodica", 61, 1995, pp. 333-365.
- B.L. ZEKIYAN, *L'Armenia e gli Armeni. Polis lacerata e patria spirituale: la sfida di una sopravvivenza*, Guerini, Milano 2000.
- B.L. ZEKIYAN, *La visione di Mechitar del mondo e della Chiesa: una "Weltanschauung" tra teologia e umanesimo*, in B.L. ZEKIYAN - A. FERRARI (edd.), *Gli Armeni e Venezia. Dagli Sceriman a Mechitar: il momento culminante di una consuetudine millenaria*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2004, pp. pp. 177-200.

Sitografia

- S. CASTLE, *Azerbaijan "flattened" sacred Armenian site* (30 maggio 2006), <https://www.independent.co.uk/news/world/europe/azerbaijan-flattened-sacred-armenian-site-480272.html> (consultato in data 25/05/2021).
- Djulfā: Sacred Stones Reduced to Dust*, <https://www.djulfā.com/> (consultato in data 25/05/2021).